

ORIZZONTI

Così il grande Higgins mi insegnò a scrivere

ERA IL 1972 e il mio agente mi disse «Leggi «Gli amici di Eddie Coyle»». Lo lessi d'un fiato. E capii che si potevano descrivere i criminali come persone ordinarie. E agganciare il lettore dalla prima riga

■ di Elmore Leonard

EX LIBRIS

Bandito:
uno che sottrae
con la forza ad A
ciò che A
ha sottratto
con l'inganno
a B

Ambrose Bierce



Il quartiere di Little Italy a Boston

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Le vere spie del fascismo

Domenica scorsa questa rubrica si è soffermata sull'odierna spettacolarizzazione storiografico-mediatica della delazione. Parebbe in effetti che, con al centro le presunte e talora inesistenti spie cosiddette «eccellenti», la lotta politica, negli anni più drammatici del '900 italiano, sia stata assai simile a quel groviglio di denunce che si trovano nel film *Il corvo* (1943) di Clouzot, o anche sullo sfondo dell'*Ultimo métro* (1980) di Truffaut, o, ancora, in non pochi romanzi di Modiano. La Francia del periodo dell'occupazione nazista è stata infatti il soggetto storico che più letteratura, e cinema, ha ispirato sulle miserie di una delazione effettuata, da piccola gente mai «eccellente», per ricatto, per paura, per ingordigia di «roba e di denaro, per invidia, per vendetta, per desiderio di sostituirsi agli epurandi e deportanti. Se invece vogliamo affrontare da questo punto di vista il regime fascista, e il clima che vi si respira, ineludibile è il ricorso al bel libro di Mimmo Franzinelli *Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista* (Mondadori, 2001). Si apprende che, tra i delatori, in Italia, vi erano sì i «professionisti», ma soprattutto gli informatori facilitati dalla professione (portinai, esercenti di pubblici esercizi, ecc.), e poi gli informatori occasionali, mossi spesso, anche in questo caso, da rancori personali, da passioni private, da microrivalità, da minacce della polizia. Più che il singolo delatore, quel che emerge è il fenomeno nel suo complesso. Furono infatti decine di migliaia gli italiani che contattarono, spesso spontaneamente, le autorità. Denunciando, con la protezione dell'anonimato, chi aveva imprecauto contro il duce o espresso simpatie antifasciste.

Non è dunque lo spionaggio organizzato dall'alto che può decretare la natura totalitaria del fascismo. Il totalitarismo è mobilitazione passivizzante, invasività dell'ideologia, uso politico della violenza, capillarità del terrore. La macchina delatorio-spionistica, spesso presente a bassa intensità anche come sottostrato «invisibile» degli stessi sistemi democratico-pluralistici (e ancor più dei regimi autoritari non totalitari), è solo un indispensabile strumento del totalitarismo. Non l'essenza. Quel che invece ha a che fare con tale essenza è, come ha scritto Hannah Arendt, lo «spionaggio obliquo», quello che fa sì che chiunque può diventare, occasionalmente, un informatore. Ed è questo che si trova nel fascismo totalitario. Il quale si nutre della trasformazione delle vittime in complici.

N

ell'inverno del 1972 il mio agente di allora, H.N. Swanson di Hollywood, chiamò per chiedermi se avessi letto un romanzo da poco pubblicato con il titolo *Gli amici di Eddie Coyle*. Gli dissi che non ne sapevo niente, e lui: «Questa è la roba che piace a te, ragazzo, corri a comprartene una copia prima di scrivere una sola altra parola». Swanie era una leggenda nel mondo del cinema perché era stato l'agente di F. Scott Fitzgerald, Raymond Chandler e James M. Cain. Feci come mi era stato detto, comprai il libro, aprii alla prima pagina e lessi: «Jackie Brown, di anni ventisei, senza alcuna espressione in viso, disse che era in grado di procurare delle armi».

Finii il libro d'un fiato e mi sentii come se avessi finalmente capito tutto. Dunque era così che si doveva fare. Le recensioni furono tutte entusiastiche. Joe McGinnes del *New York Times* disse che George Higgins «ci ha offerto la visione più penetrante mai avuta prima del mondo criminale - un mondo che odora di birra stantia... di uomini pallidi e malnutriti che fanno ciò che devono per tirare avanti».

Walter Clemons di *Newsweek* disse che Eddie Coyle «non è un thriller (anche se, sorprendentemente, in qualche modo lo è) quanto un romanzo di costume, e molto accurato». La recensione del *New York Times* lo inquadrava facendo la lista degli amici di Coyle: l'uomo che si descrive come «un pesce piccolo del sottobosco di Boston» - i rapinatori di banche Jimmy Scalisi e Artie Valantropo; il trafficante di armi Jackie Brown; il barista Dillon, un personaggio da tenere d'occhio. Sono loro il libro. Si svelano non solo attraverso ciò che fanno, ma anche per il modo in cui parlano; sono i loro toni che stabiliscono l'umore o lo stile della scrittura. Per me fu una vera rivelazione.

Scrivo già cercando di movimentare le trame attraverso il dialogo e tenendo le voci relativamente piatte, attenuate.

Ma quello che imparai da George Higgins fu a rilassarmi, a non essere tanto rigido nel cercare di far sì che la prosa sembri scrittura, ad essere più consapevole del ritmo del linguaggio volgare, e l'uso delle oscenità. Più di tutto, George Higgins mi insegnò come entrare nelle storie senza tergiversare, senza star lì troppo a definire la scena, spiegando dove si trovano i personaggi e come sono fatti. In altre parole, ad agganciare

Il libro

Eddie Coyle si è guadagnato il soprannome di «Eddie Dita» dopo aver venduto alla mafia una partita di armi «sbagliata». Come lezione gli hanno fracassato le dita della mano sinistra. Ma ora la mafia ha bisogno di nuove armi e per Eddie c'è una seconda possibilità. Stavolta si rivolge a un fornitore sicuro, Jackie Brown. Mentre si dà da fare, Eddie viene arrestato per contrabbando di alcolici. Per non finire in prigione sceglie di diventare informatore, e si ritrova al centro di un rischioso triangolo... George V. Higgins (1939-1999), giornalista di nera poi procuratore distrettuale, è entrato nella storia della letteratura poliziesca con questo romanzo, scritto nel 1972 e tradotto in Italia ora da Einaudi Stile Libero (pagine 107, euro 10,50, traduzione di Luca Conti e Luisa Piussi).

Chi è Elmore Leonard

Elmore Leonard, nato a New Orleans l'11 ottobre del 1925, oggi residente a Detroit, dopo un esordio come autore di romanzi western, è poi passato al noir, affiancando al lavoro di romanziere quello di sceneggiatore. Ultimo suo titolo tradotto in Italia è, quest'anno, *Be cool*, per il Saggiatore. Leonard, attento osservatore della società che lo circonda, continua a inserire nei suoi romanzi (praticamente in tempo reale) i cambiamenti dovuti all'arrivo delle nuove mafie, gli scandali politici, il gossip più aggiornato... Alla richiesta di nominare i dieci migliori *crime novel* della storia, Elmore Leonard ha risposto mettendo *Gli amici di Eddie Coyle* in tutti e dieci i posti. Il testo di Leonard che qui pubblichiamo è stato per la prefazione americana agli *Amici di Eddie Coyle* e non è mai stato pubblicato in Italia.

immediatamente il lettore. Capii anche che i criminali possono sembrare persone ordinarie, e

Da lui ho imparato a rilassarmi a non essere rigido nel cercare di far sì che la prosa sembri scrittura

avere qualcuna delle preoccupazioni che abbiamo anche noi.

George Higgins imparò tutto questo da solo. Si diplomò in Inglese al Boston College, la stessa materia che scelsi io all'Università di Detroit, un'altra scuola dei Gesuiti. Higgins proseguì a Stanford, «per imparare a scrivere romanzi», disse, per scoprire poi che «non è una cosa che si può insegnare, ma allora non lo sapevo». Io lasciai la scuola per scrivere le pubblicità della Chevrolet e neanche a me riuscì di imparare nulla sulla scrittura. Higgins andò a scrivere i testi della Associated Press, una cosa che, come disse lui stesso, non gli servì assolutamente a nulla. Tornò al Boston College per una laurea in legge, ottenne un impiego come assistente del procuratore generale, gli piacque, e incontrò una serie di personaggi che presto avrebbe usato nei suoi romanzi.

Tuttavia trovare un editore era dura. Lungo la strada che porta da Stanford a Eddie Coyle, Higgins scrisse qualcosa come dieci libri che o scartò lui o furono rifiutati dagli editori - forse per la stessa ragione per cui il mio primo romanzo ambientato nel presente, *Il grande salto*, fu rifiutato da editori e produttori per un totale di ottantaquattro volte; gli editori definivano il libro

«un sonnifero», con personaggi che non ispirano simpatia - gli stessi personaggi di cui ancora scrivo a distanza di trent'anni. L'agente di Higgins all'epoca di Eddie Coyle lesse il manoscritto, gli disse che era invendibile e lo mollò. Che questo sia d'ispirazione per gli scrittori ai loro esordi, scoraggiati da un rifiuto dopo l'altro. Se credete di sapere quello che state facendo, dovete dare agli editori il tempo di aggiornarsi e di starvi dietro.

All'inizio, sia io che Higgins avemmo a che fare con le etichette che ci appiapparono, con i critici che ci consideravano il secondo avvento di Raymond Chandler. La prima volta che ci incon-

trammo, all'Hourfront Reading Series di Toronto, George e io ci trovammo d'accordo che

Higgins è stato definito il Balzac di Boston, io il Dickens di Detroit. Mi chiedo chi sarei stato se fossi vissuto a Chicago

43° CONCORSO ASPERA di POESIA INEDITA
Montepremi € 1700
Promosso dalla rivista
"Alla Bottega"
Via Angelini 16 - 27100 Pavia
0382/576031 - 333/9087221
Chiedete il regolamento
Scadenza 31 luglio 2005

nessuno dei due era venuto fuori dalla scuola Hammett-Chandler. Per esempio, la mia opinione di *The Friends of Eddie Coyle* - che ho molte volte indicato come il miglior romanzo noir che sia mai stato scritto - è che fa sembrare il *Falco* - *Maltese* come leggere Nancy Drew. Il nostro metodo di scrivere storie si è sempre fondato sull'autenticità basata sui dati di fatto, sulle cose come sono e sul modo in cui quella gente parla davvero. Fummo anche d'accordo che è meglio non pensare troppo alla trama e lasciare che la storia si cucini da sé.

Higgins è stato definito il Balzac di Boston mentre io sono stato etichettato come il Dickens di Detroit. Non ne abbiamo mai discusso, quindi non sono certo di quello che pensava Higgins di queste due etichette. Ciò che mi chiedo è chi sarei stato se fossi vissuto a Chicago. George V. Higgins morì il 7 novembre 1999, pochi giorni prima del suo sessantesimo compleanno. Negli ultimi vent'anni il suo nome e il mio sono apparsi insieme sulla stampa - spesso nella stessa frase - circa 178 volte. Ne sono onorato.

© Elmore Leonard 2002 all rights reserved
Traduzione di Chiara Stangalino